

## VARIETA'

### GABRIELLA MALASPINA DI FOSDINOVO VICENDE DI UNA MONACA DEL SECOLO XVIII

La storia di Suor Virginia De Leyva, immortalata dal Manzoni col nome di Gertrude, corrisponde a quella di molte giovinette le cui vicende sono rimaste sepolte nell'oblio e di cui non ci è pervenuto nemmeno il ricordo.

Nel tempo in cui vigeva il regime feudale, che per mezzo della ferrea legge della primogenitura mirava a conservare nel casato le sostanze avite, i cadetti, se maschi, erano per lo più avviati alle armi o al sacerdozio; e le femmine, o si sposavano o venivano rinchiusse, spesso contro la loro volontà, fra le mura di un monastero, ove finivano per adattarsi al loro destino, o si ribellavano, con grave scandalo dei parenti, per andare incontro a traversie e dolori d'ogni sorta. I genitori, troppo spesso avidi, egoisti e sensuali, mettevano al mondo un gran numero di figli, verso i quali sentivano poco affetto e nessun dovere, e di cui cercavano di liberarsi nel miglior modo, purchè non fossero intaccate le loro ricchezze e fosse salvo, almeno in apparenza, l'onore ed il decoro della famiglia.

Una di quelle infelici fu Gabriella Malaspina, delle cui pietose vicende ci è rimasto qualche vestigio nelle carte dell'archivio di Stato di Milano, relative ai feudi dipendenti dal Sacro Romano Impero (1).

La Casa Malaspina, di antichissima origine, si era suddivisa in parecchi rami, che avevano coperto di una fitta rete di feudi la Lunigiana, ove si mantennero con ogni sorta di delitti sino alla venuta in Italia dei Francesi, guidati da Napoleone, il quale nel 1796 pose termine alla signoria di quei tirannelli. Ad uno di questi rami, cioè a quello dei marchesi di Fosdinovo, apparteneva colei di cui tenterò di far rivivere la figura.

(1) *Feudi Imperiali*, cartella 289 - Fosdinovo, n. 12. *Atti nella causa della fuga della monaca D. Gabriella Malaspina dal monastero di S. Martino di Pisa.*

Era nata il 31 agosto 1726 dal marchese Gabriele (1) e da Angelica, figlia del torinese marchese Carlo Emanuele Pallavicino di Sant Remy ed era la seconda di sei figli, ai quali si aggiunsero altri nove, che il marchese, rimasto vedovo, ebbe dalla seconda moglie, Isabella Orsucci di Lucca; il che ci dà il numero cospicuo di quindici, tra maschi e femmine. Della sua infanzia e della sua adolescenza sappiamo solo che fu educata nel Conservatorio di S. Raimondo di Lucca e che nel 1742, cioè a 16 anni, fu costretta a prendere il velo nel convento di S. Martino di Pisa (2), sebbene non avesse alcuna vocazione per la vita monastica. Ivi conobbe, non sappiamo nè quando nè come, ma certamente sin dal 1746, un giovane livornese, non nobile, ma di famiglia civile, Domenico Eusebio Chelli, ben diverso dall'Egidio manzoniano; giacchè quel poco che ci è noto di lui basta a farlo conoscere dotato di animo delicato e gentile.

Egli divenne il confidente di quella poverina, senza che vi sia stata in quel periodo, a quanto pare, alcuna relazione illecita fra di loro: ne ascoltò i lamenti e per più di tre anni cercò di confortarla e di indurla ad adattarsi alla sua sorte o, come ultimo espediente, a ricorrere a Roma per ottenere l'annullamento dei suoi voti: ma tutto fu inutile. La risposta non venne; le monache incominciarono a sospettare di lei: il padre, lungi dall'accondiscendere al suo desiderio, non si mostrava nemmeno disposto a fornirle i mezzi per vivere decorosamente: tanto che l'unico pensiero di Suor Gabriella divenne quello di sottrarsi ad una vita intollerabile. Palesò i suoi proponimenti al Chelli, il quale tentò invano di calmarla e solo a malincuore, di fronte alla minaccia che essa gli fece di avvelenarsi, finì con l'acconsentire ad aiutarla a fuggire.

Non conosciamo, ed è peccato, i particolari della sua evasione dal convento, ove pare non sia rimasta di lei alcuna traccia. È certo però che i due riuscirono ad abbandonare Pisa nella

---

(1) 1695-1758.

(2) LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Vol. V.

prima metà del 1749 (1), ad attraversare gran parte d'Italia, senza essere scoperti ed a rifugiarsi in luogo sicuro, a Coira nel paese dei Grigioni.

Era allora Plenipotenziario per i feudi imperiali italiani il conte generale Carlo Stampa, sottentrato nell'alto ufficio nel 1738 allo zio, conte Carlo Borromeo Arese. A lui si rivolse il Chelli, il quale, il 2 luglio, gli scrisse la lettera seguente, che rivela la bontà dell'animo suo :

Eccellenza,

A chi potrei ricorrere fuori che all'E. V. per chiederle soccorso e protezione nelle fatali circostanze in cui mi trovò, essendovi bisogno di potenti soggetti e ragguardevoli non solo, come compassionevoli e giusti? Il delitto, col quale io comparisco avanti V. E. sò che deve farmi indegno della di Lei benigna udienza, ma pure se mi darà luogo ch'io possa se non rendermi innocente colle mie giustificazioni, almeno mi renda compatito, ed in parte scusato. Si degni adunque permettermi che per quanto brevemente io potrò, gli narri la vera storia ed i pressanti motivi, che mi ànno spinto e violentato a prestare il mio ajuto al passo irregolare, che à fatto la sig.ra Marchesa Gabbriella Malaspina.

Sappia adunque l'E. V. che io sono stato per tre e più anni obbligato a confortare questa Dama, ed ò speso tutto questo tempo in trattenerla dalla disperata risoluzione di privarsi di vita. Le ragioni di questa sua terribile determinazione saranno note all'E. V. senza che io Le spieghi per non accrescerle il tedio. Dopo lunghe prove ed infinite esortazioni, che io li facevo confortandola a tollerare ed adattarsi a quello stato, per uscir dal quale erano ardue e difficilissime le vie, per cui bisognava passare: Vedendo che era risolutissima procurai di farla incamminare per la più regolare e degna della sua nascita, ed unica per la religione che professava, che è quella di esporre a Roma le sue suppliche. Scrisse adunque, ma l'unica sua premura essendo che il Sig.r Marchese Padre non sapesse giammai il suo pensiero, temendo che vi si opponesse, tentò di trattarlo nel foro della coscienza, alla qual cosa fu animata da codesto Ill.mo Monsignor Arcivescovo e dal suo confessore. Viveva colla speranza di giungere con questo mezzo all'adempimento dei suoi desideri, ed aspettò per cinque mesi con impazienza qualche risposta, ma non le fu possibile di averla per replicate istanze. Procurai, per mantenerla in questa legittima via, di persuaderla che giammai a-

---

(1) Essa aveva allora 23 anni.

vrebbe ricevuto lettere, poichè i Sovrani non rispondono mai, e che perciò era necessario di avere qualcheduno a Roma che trattasse per lei questo affare, e la animai a fare all'E. V. la confidenza di tutto, mettendosi nelle di Lei mani, assicurando'a, che così facendo, avrebbe in V. E. trovato un protettore efficace, ed un compassionevole cavaliere, che si sarebbe impegnato con tutto il cuore a giovarli. Al che ella si dispose, e la vidi tornare di buon'umore alla speranza che aveva concepito nella bontà dell'E. V. Quando il lunedì, giorno che precedè la nostra partenza, mi mandò a chiamare e la trovai così disperata e così risoluta, che mi fece una sorpresa indicibile riflettendo alla calma nella quale l'avevo lasciata la sera antecedente, e domandandoli la ragione di questa sua mutazione, mi disse che ella non sperava più in altro che nella fuga o nella morte, poichè le monache si erano accorte della sua idea, e che poco poteva stare a saperlo suo Padre, sicche si vedeva oramai costretta ad abbandonarsi in braccio ad una, o all'altra. Rifletta l'E. V. se io mi sentisse diacciare il sangue a questa orribile proposizione. Io mi provai a farli considerare i gravissimi pericoli e le funeste circostanze, che accompagnavano la prima, siccome le eterne irrimediabili ed orribili conseguenze della seconda. Ma che cosa si può fare con un animo disperato? Mi soggiunse oltre le tante cose di simile tenore, che o io l'avessi prestato la mia mano per fuggirsene, o che assolutamente ella prendeva l'oppio, che aveva a tale effetto in mano in positiva determinazione di prenderlo. Sicchè vedendo il caso giunto a questo segno, mi parve minor male di prestarle il mio ajuto, che lasciarla così malamente morire.

Questa è la vera istoria. Il Sig. Marchese Padre crederà di avere molta più ragione d'essere in collera meco, di quella che veramente ne abbia. Poiche se egli nel passato carnevale al teatro di costi (1) nel palchetto della Sig.ra Sammartini mi avesse voluto più lungamente ascoltare, gli avrei parlato con tale chiarezza, che avrebbe potuto evitare una così precipitata risoluzione. Ebbe la povera Dama (come di frequente aveva) un bisogno di alcuni danari, ricorse a me, ed io la servj volentierissimo. Il Padre, che questa volta seppe che gli avevo avanzati i d. danari e trovandomi nel d° palchetto al teatro mi entrò in discorso di sua figlia e mi disse che sapeva benissimo ch'io avevo fatto questo impresto e che non imaginava come la medesima avesse potuto rimborsarmi; che perciò procurassi d'insinuarle dell'economia: al che io risposi che li assegnamenti scarsissimi di sua figlia non comportavano economie per la loro eccedente miseria, e qui si fece un dettaglio delle di lei entrate, e soggiunsi che giacchè mi aveva dato luogo di par-

---

(1) cioè di Pisa, ove risiedeva allora lo Stampa.

lare di questa materia, che io lo assicuravo che per queste ragioni, siccome per altre ancora sua figlia era affatto disperata, che io temevo qualche stravagante passo. Che la persecuzione di quelle monache era tale, che non poteva soffrirla, e che era impossibile di estinguere questo fuoco: Che codesto era un luogo, nel quale sua figlia non poteva restarci, che il suo temperamento, la sua educazione non erano per quella vita, e che ogni giorno tremavo per paura di vederla in disperazione affatto, e che egli avrebbe dovuto pensare ai compensi per consolarla. Ma egli dimostrò di non gradire più a lungo questo discorso e mi tolse il luogo di farle una confidenza, la quale chi sà forse poteva produrre vantaggio alla Dama e a lui (1). Non lasciai di pensare a farla a qualche altro soggetto, che potesse contribuire ai fini della Dama più che il Padre, e pensai all'E. V. a cui senza il fatale accidente che è occorso si sarebbe serbata la gloria di aver consolata un innocente oppressa. Speravo ancora di poter corre un tempo in cui il Sig.r Marchese fosse più inclinato a sentir discorrere di sua figlia, e dirle tali cose che se la tenerezza paterna non si fosse risvegliata a favore d'una figlia infelice, almeno il decoro di lui medesimo l'avesse mosso a risolvere, o a cooperare a di lei vantaggio. Ma anche questo non mi è stato possibile. In somma se di nulla sono colpevole presso il Sig. Marchese lo sono per non aver saputo trovare altra via di trarre di mano alla morte una sua figlia, che quello di favorire i di lei disegni. Io per me non la seppi trovare, e credo che lui medesimo essendosi trovato nel caso mio avrebbe fatto così. Prego adunque umilmente l'E. V. a farmi tanta grazia di rappresentare, quando li venga occasione, questo fatto al d° Sig.re affine che capisca che doppo quelle cose tutte che di sopra ò dette, non dovrebbe irritarsi tanto contro di me, se non si è affatto dimenticata l'umanità. Io non saprei come trovare altra persona più efficace dell'E. V., alla quale quantunque non abbia avuto l'onore di presentarmi, che in questa fatale congiuntura, con tutto questo non diffido che mi riceverà colla solita generosità del suo cuore, quale con tutta la profonda e rispettosissima stima mi pregio di dichiararmi

dell' Eccellenza Vostra

Umilissimo Devotissimo obbl.mo servitore vero

*Eusebio Chelli*

Coira, 9 Luglio 1747

Il giorno 16 dello stesso mese la marchesa Gabriella si rivol-

---

(1) Non sappiamo di che si tratti. In ogni modo è notevole la sincerità di questa lettera, che ho trascritto scrupolosamente, coi suoi lievi errori.

geva anch'essa allo Stampa con questa lettera che non si può leggere senza commozione :

Eccellenza,

Dovevo prima di ora avanzare all'E. V. le mie preannure à fine di ottenere compatimento e protezione. Nello stato nel quale mi trovo e a cui mille giusti motivi mi anno portata, chredo (1) che sarà nota a V. E. siccome lè a tutta Pisa la maniera indegna che usarono per sachrificarmi in un Monastero, in cui vi era tutto il male dell'altri e poi qualche cosa di particolare suo proprio. Saprà ancora le barbare maniere con le quali mi trattava mio Padre, e tutte le altre miserie che mi circondavano là dentro, sicchè non sarà stata nell'E. V. tanto grande la meraviglia che avrà cagionata la mia fuga, quanto in persone non informate. O' tentate tutte le strade per non ridurmi a questo passo ma tutte in vano, volevo ricorere all'E. V.; e quando mi determinai di incomodarla, una Monacha mi disse che erano noti i miei disegni e che già tutte sapevano che avevo nicorso a Roma per provare la nulità della mia professione; conobbi benissimo che poco poteva stare a saperlo ancora mio Padre, il quale son certa che mi avrebbe impedito tutto, come mi viene detto che fa adesso. Il suo dispiacere non è che io mene sia andata, è il dovermi assegnare la dote. Se mi sarà fatta giustizia otterò in vigore delle mie ragioni ciò che mi si perviene, ed a questo fine mi sono ritirata in questa Città dove con il mezzo di questo Monsignor Vescovo procurerò di trattare presso alla S. Sede la mia causa, e già ho mandatata (sic) una supplica. Se l'E. V. volesse degnarsi di impiegare a Roma i Suoi mezzi mi vedrei quasi vicina al fine dei miei desideri. Ma questo non è tutto quello che potrebbe V. E. fare a mio vantaggio; io non voglio stare a suggerirlielo perchè raccontandole la mia storia intenderà l' E. V. quale sia il mio bisogno. Sappia pertanto che mi trovo obbligata con mio sommo dispiacere a vivere in una locanda in casa di un Protestante, perchè nella mia fuga non potiedi portare nemmeno un soldo e quello che si trovava il mio compagno non era tanto da potersi mantenere qualche tempo qua; io obligai il medesimo con tanta fretta che li convene seguirarmi senza perdere tempo, perchè mi vedeva risolutissima di prendere il veleno, con il quale lo feci determinare a dirmi di sì e ad assistermi nella mia fuga. Se ò nissuna mortificazione in questa risoluzione è di avere obbligato uno a darmi la mano per levarmi di là dentro con la perdita intiera di lui medesimo. Se prima di adesso avessi avuto queste riflessioni stavo nel mio

(1) Ho trascritto esattamente anche questa lettera, sopprimendo solo gli accenti, che la Malaspina collocò su tutti i monosillabi.

proposito di prendere l'oppio senza cercare altra strada. Ma forse Iddio è stato quello che non à permesso che io l'abbia per salvarmi con questo mezzo. Tutti saranno contro di lui: lo raccomando all' E. V. che lo difenda quanto pole assicurandola che nè innocente, e che io ò abusato della tenera premura che egli à sempre dimostrato per me; mi liberi da questo rammarico che mi angustia infinitamente, del quale essendo priva non avrei niente da pentirmi della mia risoluzione. Confido intieramente nella pietà e gentilezza dell'E. V. ed in Lei pongo tutte le mie speranze, e per non esserle di maggior incomodo con tutto il dovuto rispetto e stima sono dell' E. V.

Umiliss.ma e devotiss.ma serva vera  
*Gabriella Malaspina di Fosdinovo*

Coira 16 Luglio 1749

Questi due documenti, in cui si narra senza ombra di retorica la tragedia di una infelice, che sembra solo rimpiangere di avere trascinato il Chelli nella sua sventura, dovettero fare una profonda impressione nell'animo dello Stampa, il quale, come cattolico, come gentiluomo e come ministro, non poteva certamente approvare quanto era avvenuto; ma, come uomo di cuore, non poteva soffocare un sentimento di pietà per quei due disgraziati: tanto che si rivolse al vice-cancelliere dell'Impero, conte di Colloredo, al quale, l' 11 agosto, mandò copia delle due lettere, chiedendogli di « disporre a pro di questa malconsigliata Dama e del pred.º disgraziato giovane » ciò che avrebbe giudicato più conveniente nel caso loro che era « veramente considerabile »: e soggiunse: « sono non vi ha dubbio ambedue in una assai strana positura, e per questo ambedue hanno bisogno di chi gli soccorra e gli ajuti. Considero esser questa una causa che interessar debbe le premure di qualsiasi Cavaliere Cattolico, ma in ispecie poi d'un Ministro della qualità di V. E. e le mie ancora, trattandosi massime, rispetto alla Monaca, d'una figlia d' un vassallo del Sacro Romano Imperio e d'una famiglia assai ragguardevole, come appunto ognun sa essere quella del S.r Marchese Malaspina di Fosdinovo; quindi per rimediare nel miglior modo possibile al male di già succeduto e per ovviare ad un maggiore vi è necessaria la protezione di V. E. e sarà opera degna del di Lei animo gentilissimo l'accordar loro questa grazia ».

A queste parole improntate ad un senso, se non di simpatia, almeno di commiserazione, il Colloredo rispose con molto ritardo (1) che in attesa del rescritto imperiale doveva scrivere alla marchesina « che quando si disponesse essa a lasciare la nota scandalosa compagnia, cioè il Chelli, ed a porsi in luogo di Cattolici, potrebbe sperare la protezione della M. S. della quale, senza questi preliminari non dovrebbe mai lusingarsi »; e di lì a pochi giorni, cioè il 1° novembre, gli mandava il rescritto cesareo del 27 ottobre, con l'avvertenza che siccome S. M. non era pienamente a conoscenza delle circostanze relative all'ingresso della Malaspina in convento e di tutto quanto si riferiva a lei, lo invitava a mandargli i suoi avvisi e consigli.

Nel suo rescritto latino, indirizzato allo Stampa, Francesco I non faceva altro che sviluppare i concetti accennati dal Colloredo, promettendo il suo aiuto secondo le norme di religione e di giustizia solo « si prius tam absurdum statui ac votis suis consortium juvenis Cheli, cum quo in Rhaetiam aufugerat, derelinquat, ac simul in locum catholicum decenti ratione se conferat ».

Il 17 novembre lo Stampa avvertiva il Colloredo che avrebbe scritto la sera stessa alla monaca a Coira, ove supponeva si trovasse ancora, sebbene alcuni credessero che ne fosse partita per recarsi in luogo cattolico. In ogni modo era sicuro che la sua lettera le sarebbe stata consegnata: e si riservava di far conoscere al Sovrano ciò che avrebbe potuto fare « in sollievo di questa Dama », alla quale scriveva con la stessa data, scusando il ritardo ed avvisandola di quanto aveva fatto per lei in un affare di tanta considerazione e non da riguardarsi con quella indifferenza con cui pareva che essa lo riguardasse. Le consigliava pertanto di tornare in se stessa, di riflettere alla gravità della sua fuga dal monastero, di abbandonare la compagnia che le aveva dato mano a quella impresa e di trasferirsi in paese cattolico, ove avrebbe potuto fare i passi opportuni per conseguire dal

---

(1) 25 ottobre. Le sue lettere, come quelle della Malaspina e del Chelli sono autografe. Di quelle dello Stampa abbiamo solo la minuta.

papa indulgenza e perdono al grave suo trascorso, e giustizia altresì in ciò in cui riteneva di avere ragione. La invitava a fargli conoscere le sue deliberazioni, a considerare la benignità dell'imperatore, a non abusare della sua clemenza, ma a far tutto il possibile per ben profittarne; e a ringraziare Iddio che le aveva aperto una così bella strada per il suo bene, tanto spirituale, che temporale. Accennava alla sua stima per la sua Casa, che gli aveva fatto sentire con pena il suo trasporto e lo aveva stimolato a procurarle un aiuto, che poteva esserle « di considerabile sollievo ».

Di questa lettera, da cui traspare una doverosa severità, dato l'ufficio ch'egli ricopriva, temperata tuttavia da una certa benevolenza, lo Stampa dava notizia il 24 novembre a Francesco I. al quale soggiungeva: In questo mentre ho avuto qualche riscontro che alle serie ammonizioni di mon.re Nunzio Acciajoli (1) di concerto col vescovo di Coira Ella avesse preso il partito di portarsi senza la nota scandalosa compagnia à Lucerna per ivi assistita da d° Nunzio fare le sue parti a Roma per ottenere dal Papa indulgenza al grave trascorso e giustizia insieme alle asserite giuste di lei pretensioni; ma in questo stato di cose Ella si fosse ammalata, di modo che le fosse convenuto di differire questa sua risoluzione con animo per altro di eseguirla tosto che fosse guarita. Prometteva poi d'inviare le ulteriori notizie con le sue proposte intorno a ciò che si sarebbe potuto fare « in ajuto e sollievo di questa Dama, che è d'una Casa così ragguardevole ».

Il Plenipotenziario era stato informato esattamente intorno alla partenza della Malaspina, che il 16 dicembre gli rispondeva da Lucerna in questi termini:

È stato un effetto della somma bontà di V. Ecc. il motivo del ritardo della risposta alla lettera, che io ne 16 di Luglio scorso mi feci animo di scriverle da Coira, del quale ora ella si compiace di sì gentilmente darmi raguaglio nella sua gentilissima de' 17 Novembre caduto, conse-

---

(1) Filippo, poi cardinale; nunzio pontificio in Svizzera ed in Portogallo, 1700-1766

gnatami da questo Monsignor Nunzio, onde mene protesto a V. Ecc. infinitamente tenuta, mentre mi à prodotto un vantaggio, che maggiore non poteva mai desiderare, quale è quello di vedermi accordata sì clementemente l'alta protezione dell'Augustissimo Imperatore, della quale spero ora di essere assicurata, giacchè mi trovo di avere adempiute le condizioni che volute da Sua Maestà Imperiale, V. Ecc. mi à espresse nella medesima sua lettera, essendo già da più di un mese che allontanatami da ogni Compagnia, mi sono portata in questa Città Cattolica e sotto la direzione del Pontificio Ministro, per mezzo del quale ò umiliate all' Sommo Pontefice le ragioni, per le quali io credo nulla la professione fatta solo materialmente nella Religione, e i motivi dai quali fui indotta a quella materialità di parole non accompagnata certamente dal cuore; e il Santo Padre col innata sua carità si è degnato ascoltarli, e farmi avvisata per mezzo dello stesso Monsignor Nunzio che non mi à abbandonata e che attualmente esamina le dette mie ragioni e motivi. Io per tanto starò qui ferma fino a tanto che mi pervenghino le Pontificie determinazioni, il che spero sarà per essere accetto alla Maestà Sua Imperiale, già che mi trovo con mio sommo contento di aver prevenute le di lei clementissime prescrizioni. Mi lusingo che V. Ecc., che à cominciato un opera di tanta pietà, vorrà proseguirla, e con procurarmi la continuazione della Venerabilissima Imperiale Protezione, e con prontamente farmene provare li effetti operando in forma che sieno passate a nome Cesareo calde raccomandazioni alla Santità Sua, per la bramata decisione di questa mia causa. Di tanto istantemente la prego, e riprotestandole co' più vivi sentimenti del animo le mie distinte obbligazioni a V. Ecc. divotamente mi confermo (1).

Il 22 dicembre lo Stampa scriveva al Colloredo per raccomandargli la sua protetta, pregandolo di cooperare « col suo bel cuore » ad assisterla con far passare qualche ufficio al Papa. ed univa alla sua lettera questa relazione per l'Imperatore :

« In conformità de veneratissimi comandamenti di V. Sacra Cesarea Maestà scrissi, sino sotto li 17 del mese passato alla Monaca Malaspina ne' termini che Ella si degnò di prescrivermi e che contengonsi nella mia lettera, che in copia rassegnò alla M. V. e fu la med.<sup>a</sup> trasmessa al Nunzio Pontificio a Lucerna, col fine che se mai d.<sup>a</sup> Monaca si fosse ivi trovata, giacchè vi erano notizie che Ella fosse disposta a portarvisi, potesse essere alla med.<sup>a</sup> consegnata, e fattale avere con sicurezza a Coira, quando non ne fosse per anco partita. Fù questa dunque conse-

(1) Segue la chiusa, uguale alla precedente

gnata alla Monaca in Lucerna, daddove ci sono ora riscontri che Ella vi giungesse il dì primo dell'accennato mese di novembre; che fosse stata da quel Nunzio Apostolico collocata in una casa fuori di Città appresso à gente onoratissima e che vivesse con morigeratezza, e obbedendo alle buone insinuazioni che le venivano fatte. Ed hà essa risposto alla d.<sup>a</sup> mia lettera, che in copia pure umilio alla M. V. Dal tenore pertanto di questa e dalle mentovate notizie ricavasi che Ella avesse adempiuto esattamente alle parti da me insinuate per ordine di V. M.; quindi sembrami che possa sperare della di Lei beneficenza quella protezione che ha sempre implorata e tuttora implora sempre più. Ora poi siccome piacque à V. M. di ordinarmi altresì di doverle suggerire ciò che io credessi che potesse convenire di fare in sollievo di questa Dama nelle circostanze presenti, così io con tutta la maggiore venerazione mi attento di significare alla M. V. che potrebbe sommamente giovare alla medesima qualche ufficio che fosse passato al Pontefice per via del Ministro di V. M. in Roma, o di chi altri Ella giudicasse più approposito, ed in tal caso che fusse rimesso à me il Cesareo Rescritto per farlo avere a chi fosse diretto: tanto più che come asserisce la d.<sup>a</sup> Monaca, hà essa fondamento di essere contenta della risposta che le hà fatto dare il Papa per mezzo del d.<sup>o</sup> suo Nunzio in Lucerna dopo il ricorso fatto presentare a S. Santità per ottenere la dichiarazione della nullità della sua professione. Questo è quanto mi trovo in dovere di rappresentare alla Sacra Cesarea Maestà Vostra in questo particolare, ed intanto alla med.<sup>a</sup> fò profondissimo inchino ».

Pur troppo però sembra che l'amicizia che da tempo univa i due giovani si fosse a poco a poco mutata in un sentimento più profondo; e che prima di abbandonare Coira fossero stati trascinati dalla passione amorosa sino alle ultime conseguenze, giacchè troviamo una nota dello Stampa, il quale informa che ha scritto al Colloredo (1) dandogli parte della sicura notizia della gravidanza della Monaca Malaspina; che però con questa aggravante circostanza e mutazione di cose si sarebbe andato con maggior ponderazione per non impegnare mal a proposito la Cesarea Protezione, ma attendere prima ciò che si farà dal Papa.

Dopo questo breve cenno non sappiamo più nulla sino al

(1) La minuta porta la data del 15: ma è probabile si tratti d'una svista e che debba riferirsi al 25 dicembre, cioè a dopo la lettera all'Imperatore.

23 marzo 1750 in cui lo Stampa spedisce al Colloredo la lettera seguente :

« In seguito di quanto già rassegnai a V. E. intorno alla Monaca Malaspina, che sin dall'anno scorso fuggì da questo Monastero di S. Martino, richiede ora il dovere mio di render pure intesa l' E. V. d'essermi questi giorni stato comunicato, che avesse il Papa data la sentenza, dichiarando valida la Professione, e che però non rimaneva alla Monaca altro partito, che di ritornare al suo Monastero, o di sceglierne altro, che più le piacesse per ritornare alla Religiosa osservanza: Questa Pontificia decisione restò incaricato a Mons. Acciajoli Nunzio Apostolico alli Svizzeri di doverla d'ordine santissimo intimare alla sodetta, che prima, come già ebbi l'onore di riferire a V. E., erasi resa a Lucerna per\* trattare per mezzo del medesimo Prelato la sua causa, del di cui esito contrario poi non si sa se forse ne abbia essa avuto qualche preventivo riscontro da suoi corrispondenti da Roma; giacchè avanti che ricevesse Monsignor Nunzio sodetto la sentenza e gli ordini di Sua Santità, la Religiosa si ritirò da Lucerna, e dalla giurisdizione de' Cattolici, dandosi però alla disperata risoluzione di seguitare nell'abbominevole intrapresa carriera; e per quante salutevoli amorose insinuazioni le avesse prima fatte l'indicato Ministro Pontificio, non è stato possibile di ricondurla al dovere, e ritirarla dal precipizio a cui sempre più va inoltrandosi, se la Divina Misericordia non gli tocca il cuore. Degnisi V. E. di fare quel uso che più le piacerà di questa notizia, che per scarico dell'obbligo mio ho voluto avanzarle, giacchè in questo stato di cose essendosi la prefata Monaca resa indegna della Cesarea Clementissima protezione, risparmierò all' E. V. gl'incomodi per questo conto ».

A questo punto si perde di vista quella infelice. Non sappiamo quindi ove si sia rifugiata, come è probabile, con l'amante, nè quale sia stata la sorte della creatura, che era il frutto della loro disgraziata passione. Certo essa viveva ancora nel 1754: giacchè nell'esaminare le numerose cartelle del feudo di Monte Santa Maria (oggi Santa Maria Tiberina) ho trovato per un caso fortuito un accenno a lei in una lettera che il marchese Monaldo Bourbon del Monte scriveva il 31 dicembre da Città di Castello al nuovo plenipotenziario imperiale, marchese Antoniotto Botta Adorno, a proposito d'un suo parente, Filippo Bourbon del Monte, già frate domenicano e delinquente della peggiore specie: « La monaca Malaspina, condotta via anni sono da Pisa,

non fù mai sicura in Paesi Cattolici, e vive miseramente nei Cantoni Protestanti; tal fù l'attività della Corte di Roma, per riaverla nelle mani, senza enumerare altri moltissimi esempi (1).

Da questo cenno si vede come la notizia della fuga si fosse divulgata sino nell'Umbria e si indovinano una vita di stenti ed una serie di vani tentativi della Curia per ricondurre all'ovile la pecorella smarrita.

Dopo questa data, per quante ricerche io abbia fatte a Lucca, a Pisa e a Livorno non ho più trovato nulla; ed il più fosco mistero incombe sulla fine di quella poverina, che morì quasi certamente in esilio; giacchè la differenza di nome e il divario delle date non permettono di ravvisare in lei quella Suor Maria Gioconda Malaspina, monaca professa, morta nel convento di S. Martino di Pisa il 2 aprile 1760 in età di anni 35 e sei mesi (2).

Quanto al suo compagno, più disgraziato che colpevole, dopo la perdita della donna amata, avvenuta probabilmente verso il 1760, tornò a Livorno, ove però il governo granducale, sebbene il marchese Gabriele fosse morto sin dal 1758, lo fece arrestare; e senza alcun processo lo rinchiuse prima nel maschio di Volterra, ove pare si trovasse nel 1762, come risulta da una lettera del tutore dei pupilli Malaspina di Fosdinovo, marchese Carlo di Olivola, loro cugino, il quale scriveva al nuovo Ministro Plenipotenziario, maresciallo Antoniotto Botta Adorno, succeduto allo Stampa, morto nel 1751, che la vedova del marchesa Gabriele, Isabella Orsucci, aveva collocato la figlia maggiore in un convento di Lucca, ove stava poco bene, per motivi di salute, e che l'avrebbe voluta trasferire nelle Salesiane di Pescia: mentre egli pensava a farla passare a Prato o a Pistoia, perchè a Pescia vi era la sorella di quel disgraziato Chelli, che si diceva nel maschio di Volterra, « il quale apportò sacrilegamente sì grave disgusto e smacco a questa Casa » (3).

(1) *Feudi Imperiali; Monte Santa Maria*, cart. 452: « *Eccessi facinorosi commessi dai Marchesi Bourbon del Monte* ». Costoro, come i Malaspina ed altri feudatari, erano troppo spesso veri briganti.

(2) Costei doveva pertanto essere nata il 2 ottobre 1724: mentre Gabriella era più giovane di quasi due anni.

(3) Lettera del 22 agosto.

Di lì egli fu trasferito nella fortezza del Falcone a Portoferraio, ove si trovava nel 1766, anno in cui i suoi fratelli, Tiberio e Luigi, si rivolsero al nuovo Granduca, per chiedergli la liberazione del loro congiunto, che sin dal suo ritorno in Livorno, dopo quasi 11 anni, aveva dato segni di pazzia. Prima però di ottemperare alla domanda, basata sul fatto che nel corso di dieci anni non si era emanata contro di lui alcuna sentenza, il principe incaricò il ministro conte Roberto Pandolfini di chiedere per mezzo del Botta Adorno il parere dei Malaspina. Il maresciallo che non conosceva il contegno tenuto dai congiunti e dal defunto padre della monaca, nè sapeva se dopo la morte di lei « si potessero esaudire i supplicanti », scrisse il 1° luglio al tutore marchese Carlo per chiedergli il parere suo e quello degli altri parenti: e questi con una lunga lettera del 6 luglio si affrettò a rispondergli, ringraziandolo, che si sarebbe informato della loro opinione, tenendo conto specialmente del marchese Annibale di Fosdinovo, zio paterno della defunta, e delle famiglie di Mulazzo e di Filattiera. Dichiarava però che a ciascuno rincrescerebbe moltissimo vedere rimesso in libertà « il sud° iniquo Domenico Eusebio Chelli che recò tanto disonore all'intero corpo della medesima famiglia ». Accennava alla sua pena per essere stata la sconsigliata monaca sua cugina carnale, essendo egli figlio d'una zia di lei, e lo pregava a nome di tutti di consigliare S. A. R. affinchè non desse orecchio « alle istanze dei fratelli dell'indegno malfattore, che, se non fosse stato creduto pazzo nel temerario ritorno da esso fatto, sarebbe sicuramente stato condannato da cotesti giustissimi Tribunali alla maggior pena, che lui meritava ». Lo invitava a riflettere se i suoi pupilli, usciti di minorità avrebbero potuto « aver piacere di vedersi su gli occhi quell'infame traditore del loro sangue, e quali sarebbero le loro doglianze e risentimenti contro di lui se non si fosse adoprato col maggior impegno per impetrare la grazia che non venisse mai fatto rilasciare ».

La risposta feroce e inumana, da cui traspare tutto l'orgoglio di quei signorotti, prepotenti e troppo spesso disonesti, fu comunicata il 22 luglio al Pandolfini dal Botta, il quale dieci

giorni dopo informava il marchese che il granduca, considerati i motivi espressi da lui, aveva stabilito di ritenere il Chelli in carcere, in attesa del parere degli altri interessati; ed il Malaspina, che aspettava ancora la risposta dello zio Annibale e di due marchesi che erano in Lombardia, si affrettava, con lettera del 27 luglio a rincarare la dose, avvisando il Botta che tutti i parenti da lui consultati erano del suo parere e « che rispetto alla supplicata assoluzione del Chelli, reo del consaputo enorme eccesso, parlando ingenuamente, ogn'uno ci ripugnava, sì per lo strappazzo fatto a ciascuno del medesimo nome, sì per le contingenze di potersi imbattere un giorno o l'altro nell'odioso incontro dello scelerato offensore ». Ringraziava pertanto vivamente a nome di tutti il granduca, che aveva assicurato il decoro della Casa « con aver decretato che quell'iniquo non sia rilasciato, ma che continui nella meritata pena ».

Il Malaspina mandò quindi un memoriale, che non possediamo, a Leopoldo I, che lo fece trasmettere al Plenipotenziario dal Pandolfini, il quale, il 9 agosto gli fece sapere che era stata accolta l'istanza contro il Chelli. « per non rinnovare la memoria dell'insulto fatto nel rapire (il che non era vero) dal Monastero di S. Martino di Pisa la Religiosa Malaspina di Fosdinovo »; ma, salva sempre la necessaria sicurezza per impedire qualunque fuga che potesse tentare, aveva ordinato che fosse « ritenuto in detta Fortezza con qualche facilità ».

La notizia fu, il 19 agosto, trasmessa dal Botta al marchese Carlo, il quale, bontà sua, se ne accontentò e, mutando lievemente il solito stile, non trovò nulla da ridire che S. E. avesse « benignamente risoluto di usare a questo sfortunato qualche carità, in maniera però giustissima e misurata co' più obbligatissimi riguardi ».

A questo punto finiscono le informazioni intorno al doloroso episodio: ed è probabile che il povero Chelli, solo colpevole di avere ceduto ad un sentimento di pietà, che finì col trasformarsi in amore verso la sua compagna di sventura, sia rimasto sino alla morte nella fortezza di Portoferraio, vittima dei rancori e dell'odio dei Malaspina, coadiuvati, duole il dirlo, dal buono e mite granduca di Toscana.

PIETRO RIVOIRE